

Perché gli scacchi non sono semplicemente un gioco.  
Sono guerra, teatro e morte. Cioè, tutt'intera, la vita.

Gesualdo Bufalino

*Solo fortuitamente il protagonista di questo racconto si chiama José Capablanca. Tutto nacque qualche anno fa, quando uno scrittore che amavo molto, pochi giorni prima di morire in un incidente stradale, mi mandò un piccolo biglietto in cui lo nominava. Venni a sapere in seguito che l'ultimo progetto che aveva in animo di scrivere, essendo anche un appassionato giocatore di scacchi, era una sorta di biografia romanzata di Capablanca.*

*Da allora non ho smesso di pensarci. Per molto tempo, il nome di Capablanca me lo sono portato dietro come un destino, ma quando mi decisi a buttarci sopra qualche pagina non indicava più, o almeno non soltanto, una persona vera, nata a Cuba nel 1888, e divenuta poi campione del mondo in un memorabile incontro con Lasker all'Avana, nel 1921. Si era convertito in un suono che conteneva una storia, che non sarei mai riuscito a raccontare con un nome fittizio.*

*Devo quindi chiedere due volte scusa: al mio amato scrittore, se ho finito per scrivere un libro che mi sarebbe piaciuto leggere, e alla memoria di Capablanca, se, con molta irriverenza, ho preso in prestito, oltre al nome, anche molti episodi della sua vita.*

*Ma si sa come sono i personaggi di romanzo: ladri e bugiardi, pur di inseguire la loro, per quanto piccola e insignificante, verità.*

ESTORIL. DOMENICA, 24 MARZO 1946

Quella mattina, nel cielo di Estoril, si alzò in volo uno stormo di colombi. Il portiere dell'Hotel Inghilterra lo vide passare a una distanza di pochi metri mentre controllava l'ammattionato sbilenco del terrazzo. Alcune piastrelle erano spezzate e tra di loro oscillavano all'aria filamenti di catrame. Aveva posato un ginocchio a terra per osservare più da vicino, quando un precipitoso battito d'ali gli fece perdere l'equilibrio.

Pochi minuti più tardi, la signora Izabel salì al piano superiore dell'edificio, con un secchio e le lenzuola pulite, e girò la chiave dell'ultima stanza del corridoio. Anche lì, a causa delle insistenti piogge di quel mese, si erano diffuse sul soffitto vistose macchie d'umidità. Ogni mattina spalancava inutilmente le finestre. Accendendo la luce, furono la prima cosa verso cui indirizzò gli occhi.

Il resto lo notò solo dopo.

L'uomo era sprofondato in una poltrona. In mano stringeva un astuccio di legno, aperto. Intorno a lui, sul letto disfatto, si contavano disordinatamente i pezzi di una scacchiera. Indossava dei pantaloni neri e il cappotto, come se avesse avuto freddo. Una ciocca di capelli gli scendeva scomposta sulla fronte e la pelle delle guance appariva bianca e molle come cera. Solo l'espressione del viso, per quello che se ne intuiva, aveva una rigidità fotografica, fissata per sempre in una collera innaturale.

All'ispettore che la interrogò, qualche ora dopo, la signora Izabel continuò a dire che, per prudenza, aveva bussato prima di aprire la porta. Nessuna risposta, ripeteva piangendo. Nessuna risposta.

La stanza mostrava i segni di una colluttazione o di uno sfogo rabbioso. Entrambe le ante dell'armadio erano aperte, un angolo del tappeto avvolto su se stesso, una sedia rovesciata, i resti della cena sul piccolo tavolo a ribalta contro il muro. Lo straniero aveva ordinato il pasto in camera, come già altre volte, e nella serata non aveva ricevuto visite. Il medico legale ipotizzò una cirrosi fulminante o un attacco di cuore: a creare quello scompiglio non poteva essere stato che un mancamento, la disperazione di un corpo che cade, solitario, il tentativo di afferrarsi a un ultimo sostegno, di raggiungere una poltrona... ma alcuni giornali scrissero che la vera causa della morte era stata così sciocca da risultare inaccettabile persino ai testimoni: l'uomo si era soffocato con un boccone di carne.

Il ristretto personale dell'albergo era spaventato. In poco tempo l'atrio si era incomprendibilmente riempito di agenti. Ci volle qualche ora perché tutti si rendessero conto che quell'uomo taciturno e trascurato che aveva preso alloggio al loro hotel era il campione del mondo di scacchi. Lo ave-

vano visto giocare da solo, qualche volta, ma non avrebbero mai creduto. Quel tipo non aveva né amici né conoscenti e in due settimane non aveva spiegato a nessuno la sua scontrosa solitudine. Semplicemente, sul libro degli ospiti era stato registrato con il nome di Aleksandr Aljechin. Nato in Russia. Cittadinanza francese. Seguiva la firma.

Lentamente, nel corso della giornata, era sopraggiunto qualche cronista. Il *Lisboa* aveva già segnalato la possibile presenza di Aljechin a Estoril – era noto a tutti gli appassionati che la sfida con Botvinnik era imminente dopo la lunga interruzione bellica – ma poi aveva lasciato cadere l'argomento.

Ora che la guerra era finita, fossero vere o no le sue frequentazioni con i vertici del Partito Nazionalsocialista, il nome di Aljechin suonava inopportuno anche per il regime di Salazar, che in passato lo aveva ospitato più volte. Meglio scrivere del Benfica che sottolineare i rapporti dello stato portoghese con uomini che si erano compromessi con il nazismo. Così aveva deciso la censura. Non si doveva correre il rischio di essere identificati, insieme alla Spagna, come terra d'asilo di chi era appena caduto in disgrazia e cercava una via di fuga oltre l'oceano. Anche se si trattava soltanto di collaborazionisti.

Per questo, gli uomini dell'ispettore Vicente Soares allontanarono con sbrigative ma convincenti maniere i pochi giornalisti accorsi. Poi riordinarono la stanza del russo, ne risistemarono in qualche modo il corpo, rassettandogli i capelli, chiudendogli il cappotto, spinsero la poltrona al centro, apparecchiarono gli avanzi della cena su un altro tavolino e accanto ai piatti e al vassoio aprirono la scacchiera portatile che avevano trovato disponendo ogni pezzo nella propria casa, come per una partita ancora da giocare. Alla fine,

scattarono una fotografia. Sarebbe tornata utile, per ogni evenienza, a sostegno della tesi del soffocamento. Sui quotidiani uscì solo un breve comunicato, che dava sommariamente notizia dell'accaduto e che fu ripreso dalla stampa internazionale.

Nessuno avrebbe mai potuto descrivere con quale infantile sorriso, il pomeriggio precedente, il piccolo Xavier era uscito dall'Hotel Inghilterra. Appena un ragazzino con una giacca d'una taglia più grande e uno zaino vuoto gettato su una spalla, sceso poche ore prima alla stazione del Rossio. Con la sua rabbia. Le sue promesse. Un ragazzino nero di capelli e di occhi, ma dalle mani già adulte.

Per tre settimane, il corpo di Aljechin restò all'obitorio di Lisbona, ma nessuno lo reclamò. Toccò alla Federazione Nazionale di Scacchi farsi carico delle spese di sepoltura. Ai funerali appena una dozzina di persone.

RIO PRETO. MARTEDÌ, 11 MARZO 1941

Il cubano entrò dalla porta in fondo. La sala ammutolì di colpo e centinaia di occhi si diressero verso di lui. Molti erano venuti dai paesi più vicini per vederlo, avere la prova della sua esistenza, toccargli la giacca. C'era gente di Santarém, di Alcobaça, di Óbidos. Qualche pescatore di Nazaré. Il suo nome ricorreva spesso tra loro. Era una specie di leggenda. Lo pronunciavano come un proverbio quando capitava che qualcuno facesse qualcosa di inaspettatamente intelligente, da quelle parti. Per la verità, se lo aspettavano di pelle scura, e alto quanto un gigante. Invece l'uomo che si trovarono di fronte aveva una cupa, fragile bellezza. Vestito all'occidentale, camicia bianca e cravatta scura, fronte altissima; un'onda di capelli all'indietro e uno sguardo che pareva essere stato affilato da un arrotino.

Nessuno dei presenti conosceva le regole del gioco. La loro zona era troppo povera e indaffarata perché ci si desse la

briga di insegnare ai bambini l'arte degli scacchi. Ammesso che ci fosse un vecchio capace di farlo. Ma tutti provavano per quello strano mestiere un rispetto quasi religioso, come per le cose che non si conoscono.

Lo sfidante era già seduto al tavolo da un quarto d'ora. Veniva dall'America del Nord e la mancanza di puntualità lo innervosiva. In quel momento, stava esecrando sul filo delle labbra gli organizzatori dell'incontro. Che teste di cazzo, pensava. Come si fa a scegliere un posto così? Il viaggio era stato pessimo. Per tutto il tempo una serie di vuoti d'aria lo avevano bloccato al sedile. Per di più, appena sceso a terra, al primo sorso d'acqua si era buscato un'infezione che gli aveva procurato febbre e spossatezza.

Il cubano lo salutò con una fredda stretta di mano e prese posto davanti a lui. Poi, un arbitro internazionale saltò in piedi e li annunciò al pubblico. Naturalmente, il nome dell'americano cadde nell'indifferenza, mentre l'altro fu salutato da un boato festoso. L'arbitro richiamò l'attenzione generale e dichiarò aperta la partita. La mano dell'americano sollevò il primo pedone. L'aveva deciso prima di sorvolare l'Arizona, e il Nuovo Messico, ed era a questo che pensava quando, alla fine dell'oceano, si era sentito capovolgere lo stomaco.

José Raúl Capablanca y Graupera se lo aspettava: d2-d4. Apertura di regina. Annotò la mossa sul suo bloc-notes. Lo avevano sempre affascinato quelle formule in cui si sintetizzava con una lettera e con un numero tutta la complessità del mondo. Rialzò la testa e sorrise impercettibilmente. Sarebbe stata una partita gustosa, giocata davanti a una platea di analfabeti, di marinai e di contadini. Il suo primo pubblico.

La mattina dell'incontro, Capablanca si era svegliato con un fastidioso torcicollo. Gli capitava spesso negli ultimi tempi, quando cambiava di letto, e quasi sempre prima di una partita. Aveva dormito male anche per via del caldo e del troppo vino bevuto la sera. Cattive abitudini a cui non sapeva rinunciare, se si presentava l'occasione. In passato recuperava in fretta, e alle conferenze stampa che aprivano i tornei si premurava di smentire ogni voce che lo volesse fuori forma, distratto dalla vita mondana e lontano dagli scacchi da mesi. Dichiarava in maniera altisonante di decidere orari e spostamenti con geometrica disciplina e di costringersi per lungo tempo, alla vigilia di una sfida, a un rigore monastico. Con perfetta pronuncia inglese o francese, giurava almeno dieci ore di studio al giorno e si divertiva a non essere creduto. Ma da molto, ormai, non c'era più nessuno a fare domande.

A Rio Preto era arrivato con un treno, nel pomeriggio precedente, l'ultimo tratto di un viaggio che, tra mare e terra, a lui e a sua moglie Olga aveva portato via più di dieci giorni. Ma aveva imparato a disporre del suo tempo senza fretta e godeva di questa possibilità di scialarlo come dell'unico lusso che gli fosse rimasto. Nella preparazione di un incontro, evitare la frenesia di battersi era stata la sua sola regola. Comunque, gli era andata meglio che all'americano. Aveva attraversato l'equatore e traghettato l'Oceano fino a questa campagna sterminata di acacie e di ginestre, senza essere turbato da alcuna noia di natura pratica o fisica. La terra nella quale era sbarcato gli aveva subito ispirato una grande familiarità. Forse perché somigliava alla sua isola, che aveva smesso di abitare da molto tempo. Già alla stazione centinaia di contadini lo avevano acclamato con un entusiasmo che non comprendeva e un uomo intimidito e balzubiente lo aveva accolto a nome di tutta la provincia, arrossendo per l'emozione. Non si era mai sentito tanto in imbarazzo, nemmeno quando aveva vinto il campionato del mondo, vent'anni prima, e una sua foto era stata pubblicata dalla rivista più importante degli Stati Uniti. Così, un po' per vanità, un po' per educazione, non aveva saputo rifiutare la cena che quel piccolo municipio aveva organizzato in suo onore. Ma ora che la faccia dell'americano si profilava davanti a lui, con quei lineamenti da primattore, gli montava una rabbia senza indulgenza per la sua leggerezza. Per fortuna, i suoi avversari badavano unicamente a non sbagliare ed erano così preoccupati di se stessi che finivano per non vedere niente altro.

Ma non era soltanto il torcicollo a impensierirlo. Mentre si asciugava il viso, quella mattina, aveva notato nella vasca un piccolo ragno che c'era caduto dentro. La vasca era bianca e smaltata e il ragno vi spiccava sopra come una macchia

di pece che si muoveva senza ordine da un capo all'altro della sua lunghezza. Poggiò l'asciugamano e si mise a osservarlo. Eccitato dalla luce, l'animaletto tentava di nascondersi ma non riusciva a risalire quelle pareti così lisce e ricurve. A tratti si fermava, per alcuni secondi, per concentrare in un solo sforzo tutta la sua energia, poi si lanciava contro la trappola nella quale era precipitato, ma inutilmente. Arrivato a metà, nonostante l'affanno di tutte le sue zampe, scivolava indietro e doveva ricominciare da capo. Capablanca fu tentato di aprire l'acqua e lasciarlo risucchiare dal buco della vasca, ma non lo fece. Sua nonna gli aveva insegnato che porta sfortuna uccidere i ragni. E anche se sapeva che non era vero, che non era vera nessuna di queste superstizioni, non si sarebbe sentito tranquillo se l'avesse spazzato via prima di iniziare a giocare. Così smise di lavarsi e uscì dal bagno, senza fare nulla. Avrebbe controllato la sera se se l'era cavata. Ma il pensiero di quel ragno lo perseguitò per tutta la giornata come una premonizione.